

Bozza dell'intervento di Cosmo Colonna, del Dipartimento industria Cisl, al Policy Workshop: "La ripresa economica e la politica industriale e regionale: dalla strategia ai progetti" (Milano, 20 marzo 2015)

Il mio intervento, poiché provengo dal Dipartimento industria della Cisl, cercherà di centrare la sua analisi sull'industria, evitando di fare una generica "lista della spesa" e senza dilungarmi sull'analisi dei moltissimi fattori che possono incidere sulla crescita.

Ci sembra appunto che abbiamo un obiettivo comune molto importante e cioè la crescita del nostro Paese. Sono anni che l'Italia non riesce ad avere tassi di sviluppo adeguati a sostenere un'evoluzione socio economica che le permetta di rimanere tra le principali economie del mondo. Ed al di là delle moltissime chiacchiere, se il Paese non cresce non sarà possibile alcun risanamento.

Alla crescita di un Paese come l'Italia concorrono numerosi fattori e non è questo il caso di farne un elenco, ma mi preme sottolineare come in questi anni sia venuta crescendo la consapevolezza che l'industria è uno dei fattori più determinanti.

Vi è un "nuovo clima" di riscoperta dell'industria come fattore decisivo di sviluppo, dopo che per molti anni si è detto che l'industria era morta, specie nei paesi industrializzati, che il futuro era tutto nei servizi, nella delocalizzazione, nella finanza. In Usa vi è una decisa politica di re-industrializzazione, di ritorno dell'industria.

L'Italia è ancora il secondo paese industriale d'Europa, tra i primi 5 esportatori netti di manufatti al mondo.

Non a caso, infatti, le ripercussioni della crisi nell'industria hanno contribuito notevolmente alla depressione economica ed occupazionale del Paese. Dal 2007, l'industria in senso stretto, ha perso il 25% di produzione e circa 600.000 occupati, pur mantenendo imprese di eccellenza e sviluppando e/o incrementando l'esportazione di molti prodotti, a conferma del valore delle capacità e competenze del nostro patrimonio industriale. In questi anni inoltre si sono evidenziate l'importanza della dimensione globale della competizione industriale e quella del territorio ai fini del miglioramento della competitività delle imprese, per l'attrattività degli investimenti e per gestire meglio risorse programmate come quelle dei fondi strutturali europei.

Infine va sottolineato, da parte nostra, come sia cresciuta nel contempo la consapevolezza dell'importanza del miglioramento produttivo ed organizzativo della propria impresa anche per gli stessi lavoratori. Con un aumento del grado di attaccamento all'impresa.

È evidente che nonostante i grandi sforzi delle imprese italiane nell'aumentare la quota di esportazione, il Paese non può crescere solo grazie ad esse. Vi è ormai concordanza di vedute nel dire che per rilanciare l'Italia occorre rilanciare la domanda interna, in particolare quella che una volta veniva definita "domanda

collettiva” e gli investimenti. E con loro l’occupazione, altrimenti non potremmo certo parlare di vera crescita. Senza dimenticare naturalmente la produttività, la competitività dei territori e lo sviluppo.

In questi anni, come riportato anche dai vostri saggi, si sono persi circa 80 miliardi annui di investimenti. Una cifra enorme per un Paese come il nostro che sconta anche gravi ritardi nelle infrastrutture e nella funzionalità della pubblica amministrazione e che rischia di pagare oltremodo la carenza di investimenti.

Oggi, per alcuni aspetti, viviamo una situazione paradossale: il costo del denaro è a livello bassissimo; l’inflazione è quasi ferma; vi è grande liquidità finanziaria; il prezzo del petrolio si sta stabilizzando a livelli medio-bassi; il cambio euro dollaro sta andando verso il pareggio. È difficile immaginare una situazione migliore per favorire gli investimenti. Eppure non sembra che la tendenza si stia invertendo in maniera decisa. Allora è giusto chiedersi cosa si può fare di più e come ciascuno di noi può contribuire per favorire il rilancio degli investimenti.

Concordiamo sul fatto che investire nei settori da voi indicati come potenziali aree di investimento, e che rispondono ai bisogni dei cittadini dovrebbe permettere una ricaduta positiva anche per il settore industriale nel suo complesso. Senza pensare di favorire questo o quel settore è importante che si cerchi di promuovere le imprese migliori, maggiormente in grado di innovare in prodotti e processi.

Anche l’Unione Europea ha lanciato la sfida affinché la percentuale di Pil dell’industria salga entro il 2020 al 20% rispetto all’attuale 15%, riconoscendo nell’industria il maggiore driver di sviluppo, rappresentando la gran parte delle esportazioni e delle spese in ricerca e sviluppo.

Il settore industriale quindi deve esser al centro della nostra attenzione se vogliamo che gli investimenti esprimano la massima potenzialità per la crescita del Paese. In tal senso riteniamo importante partire da una rilettura dell’industria italiana.

La **prima riflessione** di questa rilettura è scaturita dall’osservazione che in moltissimi casi le nostre aziende non realizzano e commercializzano (in Italia e all’estero) prodotti finali, bensì semilavorati e/o prodotti intermedi. Questo vuol dire che per le imprese manifatturiere è importante inserirsi all’interno di una filiera produttiva che vede il prodotto finale assemblato e confezionato lontano dal proprio stabilimento e commercializzato con un marchio diverso dal proprio ma che ha volumi produttivi importanti. Collegata a questa riflessione vi è la considerazione che solo attraverso processi di innovazione continua e con prodotti di qualità è possibile presidiare segmenti e mercati all’interno di filiere produttive che raccolgono semilavorati da tutto il mondo. A corollario di questo ragionamento si evidenziano quattro ulteriori questioni: il distretto produttivo come lo abbiamo spesso pensato, legato ad un prodotto che si realizza al 100% lì, non esiste più se non forse per i prodotti intermedi; l’idea che il cosiddetto Made in Italy sia ideato e realizzato al 100% in Italia è sempre meno probabile se si parte dalle materie prime, con qualche eccezione forse per l’agroalimentare; cosa rappresentano nell’economia mondiale le

multinazionali, che spesso sono quelle che organizzano, controllano e selezionano l'intera filiera produttiva a livello mondiale e che da sole già controllano circa un terzo del Pil mondiale; la politica industriale intesa come selezione aprioristica di specifici settori merceologici non risponde più alle esigenze di rilancio e rafforzamento dell'attuale sistema manifatturiero.

La **seconda riflessione** concerne la trasformazione o la “metamorfosi” delle piccole e medie imprese italiane, che più delle altre hanno subito l'impatto della crisi a dimostrazione della fine dell'assioma che “piccolo è bello”. Rimane in Italia il dualismo dimensionale delle imprese, con prevalenza delle Pmi, ma in moltissimi casi, la crescita, il rafforzamento e il consolidamento dimensionale è stato un elemento fondamentale per la sopravvivenza, oltre che per l'elevazione del livello qualitativo delle produzioni. Questo soprattutto all'interno dei tanti distretti industriali (o cluster) ove spesso, in risposta alla dinamica competitiva mondiale, ci si è coagulati intorno a delle imprese leader (veri e propri “campioni” dei distretti), che di fatto fanno da capofila per tante piccole e piccolissime imprese, spesso di natura artigiana. Queste imprese leader riescono infatti a svolgere con sempre maggiore efficacia quelle che sono le fasi “a monte” (investimenti in R&S, design, progettazione, etc) e “a valle” (presidio dei mercati esteri, assistenza post-vendita, inserimento nella catene globali del valore, etc.), fasi oggi cruciali in un processo produttivo fondato sulla conoscenza. Permane quindi la necessità di curare le aggregazioni di PMI, in quanto detentrici sia di conoscenza che di “saper fare” e potenziale fulcro di sviluppo per i territori, grazie – ad esempio - alle interrelazioni fra settori industriali che producono beni di consumo e quelli che producono le macchine meccaniche per produrre quei prodotti destinati al mercato.

La **terza riflessione** inerisce gli investimenti e quindi l'attrattività dei territori. Nella situazione attuale con tassi di interesse molto bassi, un prezzo del petrolio in calo, un cambio euro/dollaro favorevole, le condizioni di base per gli investimenti non potrebbero essere più favorevoli. I cospicui capitali disponibili sul mercato interno ed internazionale tuttavia decidono di investire in Italia meno che in altri Paesi. Cosa manca al nostro Paese e ai nostri territori per attirare investimenti? Come si dovrebbero organizzare? Se, come evidenziano alcune ricerche empiriche, le imprese trovano terreno più fertile nelle aree metropolitane ad alta concentrazione di insediamenti industriali, cosa si deve fare per rendere attrattivo tutto il Paese ed in special modo il Mezzogiorno? Quali nuovi legami occorre costruire/ricostruire tra le imprese/gli imprenditori, le istituzioni e il territorio? La tipica PMI italiana, spesso a carattere familiare, come deve rinnovarsi o come si è già rinnovata? Quali legami tra scuola, università e lavoro? L'esperienza della istruzione tecnica superiore è positiva, può essere replicata?

Una **quarta riflessione** da fare è dove e come si allocano gli investimenti. Riprendendo anche il vostro documento, per promuovere investimenti, al di là dell'attrattività dei territori, occorrono progetti definiti e credibili ed una grande capacità di fare sistema tra i soggetti interessati a cominciare dalle istituzioni. Cosa, quest'ultima, che come dimostrato dall'incapacità di spendere le risorse già disponibili sui Fondi strutturali e di investimento europei ha per noi ampi margini di

miglioramento, che vanno immediatamente “sfruttati” per la programmazione 2014-2020. L’allocazione degli eventuali investimenti, promossi a livello almeno regionale, dovrebbe esser orientata verso produzioni innovative che mirino a soddisfare la domanda esistente e in continua evoluzione, in particolare quella proveniente dai bisogni dei cittadini in riferimento ad alcuni grandi ambiti, quali potrebbero essere i trasporti, la sanità, l’abitazione, l’ambiente, il turismo, i servizi di rete come acqua, gas, banda larga ecc.. Per favorire gli investimenti la pubblica amministrazione nazionale, regionale e locale dovrebbe investire innanzitutto nella progettazione tecnica, economica e finanziaria, che finora è stata carente e senza la quale non è possibile definire progetti industriali innovativi e che possano essere realizzati in tempi rapidi e certi, e che garantiscano attraverso una regolazione stabile, un ritorno finanziario positivo per gli investimenti. È evidente che la ricaduta degli investimenti coinvolgerebbe molti settori manifatturieri.

Le sfide complessive

Rispetto a questo quadro generale sembrano evidenziarsi, a nostro avviso, alcune sfide per tutto il sistema industriale italiano.

La necessità di saper costantemente innovare processi e modelli produttivi, così da poter presidiare segmenti di filiere produttive che ormai sono globalizzate.

L’importanza di saper leggere l’evoluzione dei nostri distretti e delle filiere produttive, sia per collocarli/e nei segmenti produttivi nazionali e/o multinazionali, che per rinnovare il loro rapporto con il territorio e con il mercato globale.

Saper individuare le imprese innovatrici, su cui poter concentrare gli investimenti, anche di natura immateriali (es. progettazione tecnica ed economica, formazione, consulenza, ricerca applicata, ecc), o concentrare risorse per favorire in particolare la ricerca applicata, supportando la loro evoluzione dimensionale ed organizzativa.

Trovare le capacità di preservare e far crescere le competenze ed il know how esistenti e radicati nei territori, in termini di capacità imprenditoriale e manifatturiera; cercando di risolvere la costante questione del rapporto tra imprese ed università, tra scuola e mondo del lavoro.

Riuscire a sviluppare e/o intercettare le necessarie tecnologie, con adeguati investimenti in ricerca e sviluppo.

Saper attrarre ingenti risorse finanziarie, anche attraverso la creazione di nuovi strumenti finanziari pubblici e privati.

Partire da quello che già abbiamo è di per se una scelta importante. Valorizzare il know how presente sui territori con criteri legati alla capacità di innovazione delle imprese ci sembrerebbe un percorso progettuale importante da corroborare con tavoli di confronto che vadano oltre la logica dell’emergenza.

La progettualità

Le indicazioni contenute nel documento preparatorio e relative ai “progetti strategici” ci sembrano già sufficientemente numerose e complete per aggiungerne altre, con il rischio di fare un elenco infinito. Mi permetto solo di segnalarne un altro possibile in relazione alle bonifiche e risanamento delle aree industriali dismesse, che potrebbe poi essere collegato sia alle filiere produttive dell’ambiente, delle nuove abitazioni o per nuovi insediamenti industriali.

Ci sembra prioritario però suggerire che gli investimenti vengano selezionati anche in base alla loro capacità di tenere presenti le sfide appena esposte. Esse ci sembrano delle modalità di approccio importanti per valorizzare gli investimenti nelle sei filiere produttive urbane: abitazione; mobilità e logistica; energia, ambiente, territorio e acqua; cultura, turismo e tempo libero; salute, sanità e assistenza sociale.

Se ben calibrati questi approcci possono rilanciare e/o rinnovare il legame tra le imprese ed il territorio, rafforzando le filiere produttive che possono presidiare i mercati aperti dagli investimenti.

Non pensiamo che il pubblico possa essere l’investitore principale, anzi in questa situazione di crisi della finanza pubblica occorre riuscire a drenare le ampie risorse private (questo dovrebbe fare anche il Piano Juncker e altri fondi ideati dal governo italiano).

Il pubblico però, come già accennato, dovrebbe garantire una regolazione chiara, certa e stabile nel tempo ed investire in progettazioni esecutive, almeno per le infrastrutture. Magari attraverso l’utilizzo di tavoli di concertazione territoriale.

Lo specifico sindacale

La Cisl da tempo sottolinea la necessità di avviare dei “Tavoli” per lo sviluppo e vede l’urgenza della realizzazione di un nuovo “Patto Sociale” tra le parti sociali. Più volte si è sottolineato che i molti “Tavoli” aperti al Ministero sulle crisi industriali debbano essere guardati con un’ottica diversa, che non sia più solo quella legata alla sopravvivenza delle imprese ed all’utilizzo, pur necessario e purtroppo ineludibile, degli ammortizzatori sociali, che sono però anche l’emblema delle politiche del lavoro “passive”. Questo vuol dire anche rafforzare la task force ministeriale e dotarla di strumenti e poteri diversi per la soluzione delle crisi.

La contrattazione per noi della Cisl è l’essenza del sindacato e siamo sempre stati pronti a discutere di questioni relative all’utilizzo degli impianti, al miglioramento dei livelli di efficienza e di produttività, di misure di accompagnamento degli investimenti e di tutte le questioni che possano promuovere condizioni favorevoli agli investimenti come l’utilizzo delle risorse dei fondi pensione.

Se c'è bisogno anche in questa occasione rinnoviamo la nostra disponibilità al confronto sui temi dell'utilizzo e soprattutto della valorizzazione della forza lavoro. Un caso su tutti, viste le polemiche che ha suscitato, è quello della Fiat, ora FCA. Si è dovuto aspettare le 1000 e più assunzioni per comprendere il valore della scommessa che la parte maggioritaria del sindacato aveva fatto per favorire gli investimenti che hanno riguardato in primis l'applicazione del nuovo sistema produttivo del WCM, che erano alla base del rilancio dell'azienda.

Come tutte le scommesse era rischiosa ed occorreva aspettare per capire se fosse stata vincente o meno, ma occorre sapersi mettere in gioco per poter ottenere qualcosa.

La contrattazione, sia aziendale che territoriale, è e dovrebbe essere un processo continuo, con continui e necessari adattamenti ad un contesto che muta sempre più rapidamente ed a cui occorre saper rispondere adeguatamente in tempi sempre più brevi.

Una questione sembra fondamentale nelle vostre proposte di investimento: la centralità della risorsa umana, in quanto detentrici, dentro tutte le organizzazioni, delle competenze necessarie a rendere gli investimenti produttivi. Non dimentichiamo che gli investimenti senza crescita dell'occupazione di qualità rischiano di trasformarsi in mere speculazioni finanziarie.

Cosa chiede in contropartita la Cisl: una migliore redistribuzione della ricchezza prodotta; una più efficace partecipazione dei lavoratori; dei processi decisionali condivisi; una responsabilizzazione delle controparti; formazione continua per la valorizzazione e l'aggiornamento delle competenze dei lavoratori; misure di welfare aziendale che aumentino la fidelizzazione dei lavoratori ed il benessere organizzativo complessivo.

Anche qui non occorre fare un elenco che comunque non sarebbe esaustivo e non andrebbe a cogliere le specificità delle molteplici situazioni a cui occorre dare una soluzione "tagliata su misura" o "taylor made" come va di moda dire.